

La filosofia dell'espressione di Giorgio Colli

35 anni dalla morte. La lezione di Colli va oltre le pagine mirabili su Nietzsche e sulla greicità. Qualche nota in breve per ricordare un'impressione personale ed un commento scritto vent'anni fa da Gianni Ferraguti, in un testo reperibile in rete (www.ilboleroDiravel.org).

di Redazione



Opere di Giorgio Colli:

Dopo Nietzsche, Adelphi, Milano 1974 (citato nell'edizione Bompiani, Milano 1985).

Filosofia dell'espressione, Adelphi, Milano 1982.

La natura ama nascondersi, Adelphi, Milano 1988.

La ragione errabonda, Adelphi, Milano 1982.

Nascita della filosofia, Adelphi, Milano 1975.

Opere curate da Colli:

La sapienza greca, Adelphi, Milano 1977-80, 3 voll.

Apparenza, rappresentazione, logos apre la contraddizione... parlare, invece, di *espressione*, dice Colli, toglie subito la possibilità dell'ipostasi del soggetto e del rimando a sostanze che paiono risolvere mentre creano il mistero solidificando le strutture mobili dell'attimo - un punto di vista che si esprime, che ripresenta (rappresentazione, sensazione) il punto di immersione. Il presente è già nell'ottica del mito, del narrare, ritaglia nell'attimo attimo uno spazio di contemplazione e silenzio dove non si fugge ma ci si risveglia al senso delle cose. Voler definire il soggetto e l'oggetto è negare il presente e l'azione che da esso viene dopo il silenzio, per avere un'analisi permanente che costruisca il mondo delle cose - operazione legittima, ma non è verità: il soggetto è "la pura condizione della conoscenza" l'attimo che la rappresentazione 'rievoca'; d'altronde "solo parlando di oggetti si può trattare del soggetto" - oggetto è ogni argomento del dire, il bene, il bello, la memoria, il progetto. Ogni rappresentazione è una ri-presentazione, non ha due lati che in via di analisi: è un sogno, "contemplare è distanziarsi dal fondo della vita" e veder comparire il rilucente, Phanes, Pan - "il manifestante, l'apparente, il rifulgente. Il mondo inteso come splendore di ciò che è nascosto" e che non ha gli stessi predicati del mondo delle cose. Chi è immerso nelle cose non ne sente l'illusorietà che come errore da correggere definendo. Ma "conoscere è perdere qualcosa dal pozzo della vita" per ricavare forza d'azione - una *qualitas occulta* che s'intende creando (pp.8-14).

Seguire il rifulgente può parere illusorio, ma invece è la conoscenza che concatena rappresentazioni a creare l'illusione di illusioni. Meglio andare ai segni, alle espressioni - che rimandano allo "spettacolo, luminosità, exteriorità, conoscibilità (...) elemento apollineo" e presentare il "dato, l'espressione è un'ipotesi", la memoria "un intreccio di catene espressive" che oltrepassa "nella totalità l'immediatezza da cui prende origine" e crea connessioni. Ecco perché è necessario l'eterno ritorno, la ripetizione è il senso dell'espressione, che condensa in organismi, "composti unificati di espressioni" (pp. 20-26)

Nella sensazione già Aristotele vedeva il ricordo, la fantasia agente, la rappresentazione - che è volontà ma anche traccia - la funzione che segnala l'indeterminato e dice la totalità, la presenza d'altro. Tutt'altro che rassicurante, è l'infinito che spaventa - Plotino definisce l'aion, il Tempo eterno, "l'essere in quanto privo di tremore" (p.53). Superare l'abisso è ricordare con Parmenide "qualcosa di concatenato da cui tutto cominciò: colà infatti ritornerò di nuovo" - la circolarità del conoscere ripete la compiutezza dell'essere, la "garanzia del possesso di un presente inesteso", l'intreccio del circoscritto. L' "abisso dell'immediatezza" in cui il logos è gioco e violenza è ridotto nell'espressione a un terreno di esplorazione.

"Il campo delle rappresentazioni primitive" resta l'inafferrabile oggetto dell'arte, che non riproduce ma è "conquista nuova dell'apparenza"; è catartica perché evidenzia una relazione

originaria che diventa giudizio/forma attraverso funzioni: "con categorie non intendiamo quindi i generi dei predicati, né le divisioni dell'essere, né le funzioni logiche dei giudizi, ma semplicemente le rappresentazioni come nessi, in quanto espresse nel linguaggio". "La fantasia prelinguistica è la matrice della filosofia" che mette in moto la dialettica dei contrari (pp. 58-74) che rende espresso il gioco e violenza che è storia e potenza d'azione.

Aletheia parla negli oracoli attraverso la persuasione ma obbedisce all'altra dea di Parmenide, Dike o Ananke, la necessità: il logos ha perciò in Grecia natura allusiva e racchiude in sé lo smarrimento. Nietzsche non colse in Apollo la necessaria connessione del labirinto e del filo di Arianna, "la natura saettatrice di Apollo", il suo tenere insieme con vero vertice di hybris, il sistema argomentativo, la paura dell'oscuro (pp. 183-194). Il senso duplice che si inizia a perdere quando il logos si fa mestiere e trapassa dal dominio dell'orrido a Gorgia, in cui la parola è comunicazione che cela il dissidio tra gioco armonico e violenza senza annullarlo.

Gianni Ferraguti, *La sapienza folgorante. Una lettura di Giorgio Colli* 1994. Introduzione

A quindici anni dalla morte, Giorgio Colli (1917-1979) continua ad avere una collocazione mal definita nella cultura italiana. Sono certamente apprezzate le sue edizioni-traduzioni dal tedesco (soprattutto l'edizione critica dell'opera di Nietzsche, insieme a Mazzino Montinari), mentre i grecisti di professione restano a volte perplessi di fronte all'edizione dei testi dei presocratici raccolti in *La sapienza greca*, o di testi di Aristotele e Platone. I filosofi, in altre faccende affaccendati, poco si occupano dei suoi scritti teoretici.

Del Colli filologo ci si occuperà molto poco in questo libro, ma non lo si può dimenticare: Colli ha cambiato il modo di vedere la filosofia (non solo quella arcaica) e di conseguenza ha cambiato il modo di tradurla. Per esempio, *logos* viene tradotto con *espressione*: è inutile opporre che questo non ha senso sul piano linguistico, perché la traduzione resta incomprensibile fin quando non si capisce cosa significa *espressione*, cioè fin quando non si sarà conquistata la nuova maniera di intendere il *logos* e l'origine della filosofia; giunti a tanto, la traduzione apparirà ovvia e del tutto naturale. Il problema, dunque, è mettersi in gioco per quel cambiamento, non solo intellettuale, che Colli chiede al suo lettore, coinvolgendolo in una complessa rete di enigmi: anziché esporgli pianamente una filosofia, lo colloca in una situazione filosofica, di cui spesso gli nasconde le chiavi interpretative. Ha scritto libri incompatibili

con un'editoria usa e getta, chiedendo tempo e disponibilità alla meditazione.

In prima battuta possiamo dunque dire che Colli è stato un emarginato. Però bisogna intendersi: in fondo, non si può dire che qualcuno lo abbia emarginato, né che egli si sia deliberatamente tirato fuori dalle accademie: questa sarebbe una considerazione del tutto diversa. A me pare piuttosto che Colli si sia trovato su una posizione inedita, godendo di una prospettiva inusuale, ma feconda. Poi l'ha seguita con una coerenza estrema, muovendosi lungo un cammino nel quale altri non lo hanno seguito, restando addietro. Voglio dire che è del tutto falsa l'immagine di un Colli «reazionario» che, abbandonando il presente e l'attualità, si rivolge a un passato mitico e remoto, staccato dal flusso progressivo della cultura

contemporanea: è una visione generica, frutto di una lettura superficiale, che non coglie i mille rivoli attraverso cui si gonfia il torrente della cultura contemporanea. Colli non è andato indietro, ma avanti, mentre un certo mondo intellettuale restava fermo, pur credendosi illusoriamente in movimento: come quando alla stazione ci sembra di partire, mentre a muoversi è l'altro treno.

Probabilmente, un fattore decisivo per l'interpretazione sta nel punto che viene fissato come confine tra due fasi del pensiero occidentale, che possiamo denominare «moderna» e «contemporanea», senza andare a impegolarci sui problemi della modernità, del post-moderno, e via discorrendo. Non vado a trattare valori e massimi sistemi, ma solo differenze nella tecnica del discorso filosofico: una descrizione fenomenologica non è un sillogismo e perciò appartiene a un diverso capitolo della storia della filosofia. Poniamo che uno dimostri con il sillogismo la tesi A: il fenomenologo non sarà definibile come colui che non crede nella tesi A, bensì come colui che non crede nel sillogismo. La tesi A può essere per lui perfettamente condivisibile se, per esempio, vi giunge per via descrittiva. Nel qual caso il

razionalista e il fenomenologo sosterranno la tesi A, ma come filosofi si troveranno inseriti in due scuole inconciliabili, in capitoli diversi della storia del pensiero.

Ora, se facciamo iniziare con Husserl il capitolo contemporaneo – dato per supposto tutto ciò che si deve presupporre - probabilmente Colli ci sembrerà uno zombi teoretico che viene, come minimo, dai meandri di un antimodernismo antiscientifico: l'ideale husserliano della filosofia come scienza sarà l'elemento discriminante e servirà a irridere il tentativo di Colli di cogliere direttamente la sapienza, eliminando la filosofia con una coltellata alla schiena. Colli risulterà inattuale, come un apprendista stregone che gioca con Nietzsche e si muove sul territorio negativo e pericoloso controllato dagli Evola e dai Guénon.

Però proviamo a cambiare il punto di riferimento, partendo prima di Nietzsche, anziché dalla filosofia come scienza. Allora cambiano molti aspetti. Con Hegel la cultura europea raggiunge un vertice oltre il quale non si può andare proseguendo lungo la stessa direzione. Rispetto a una certa prospettiva filosofica, Hegel è un punto terminale. Ma questo aspetto conclusivo della sua speculazione è insoddisfacente e produce una reazione multiforme, nel nome della realtà. La storia è nota: il *ritorno alle cose*, informe che incalzano sempre più da presso la realtà, fino al superamento della fenomenologia di Husserl e nella direzione di un positivismo assoluto con Ortega e Zubiri; la riscoperta del tema della persona, il tema della storia, i valori vitali...

Il Nietzsche interpretato da Colli non è solo il veggente che ha smascherato la menzogna di ogni metafisica a fondamento razionalista, né è solo colui che ha ristabilito la giusta gerarchia tra vita e ragione, ma è anche e soprattutto il sapiente che, in alternativa all'astrazione filosofica, ha mostrato una nuova via, un nuovo metodo per l'accesso al sapere: il vivere stesso come metodo della conoscenza, l'esperienza come fonte, come deposito più ricco delle semplici parole di un discorso filosofico. Su questa base Colli può dire che «ogni filosofia è stata una menzogna»: ogni filosofia in quanto consiste in parole. Ma se una filosofia non si esaurisce nelle parole - e anzi usa la parola come indicazione che rimanda ad altro, alla realtà eterogenea, così come il dito che indica la luna non è esso stesso la luna, nel noto detto orientale - allora è possibile che le parole della filosofia si riempiano di significato. Paradossalmente, proprio perché non si può dire che siano vere: il discorso non ha alcun fondamento intrinseco che garantisca la sua verità; è solo una frase che indica la realtà, è l'espressione intesa come una freccia o come un dito che accennano. Il *logos* diventa pura espressione del vissuto.

Ora bisogna intendersi su ciò che provvisoriamente si è chiamato *vissuto*. Non è un termine abituale in Colli, che nel suo pensiero non lascia molto spazio all'*Erlebnis*. Per indicare ciò che deve essere espresso, Colli usa il termine *contatto*: il momento reale dell'esperienza nel quale la distinzione tra soggetto e oggetto non si è ancora prodotta, ovvero è stata virtualmente sospesa. Il contatto è qualcosa di più dell'*Erlebnis*, che è un mero stato psicologico: il contatto non è la realtà tutta interna all'io, che chiamiamo «vissuto di un albero», ma è, per così dire e a una prima approssimazione, l'unità reale dell'io reale e corporeo con l'albero reale e materiale, prima ancora che la coscienza elabori l'idea di un io, o soggetto, e di un albero, o oggetto, prima ancora che siano processate le nozioni «io» e «albero». Questo è il contenuto di ogni espressione che abbia una valenza filosofica o, in senso più lato, sapienziale. Naturalmente, la forma dell'espressione sarà determinata dal contatto stesso, e non può essere altrimenti: non si può assoggettare il contatto, senza snaturarlo e alterarlo, agli schemi previ di una tecnica verbale, a una griglia concettuale elaborata attenendosi soltanto alla natura della lingua o al funzionamento della razionalità. Se la struttura della razionalità non fosse identica alla struttura del contatto, come potrebbe l'espressione non sembrarci paradossale?

Di fronte a questa direzione seguita da Colli, una fenomenologia intesa come scienza di vissuti psichici - alla maniera di Husserl nel 1913 – appare poco convincente e superata di fatto. Nello stesso modo, presenta scarso interesse un'analitica esistenziale che presupponga ingenuamente la nozione di soggetto e la correlativa nozione di oggetto. Attraverso il contatto, Colli vuole esprimere la Realtà in senso pieno, la realtà come assoluto, indipendente da qualsiasi presupposto umano. Dato che la nostra percezione è intrinsecamente un processo interpretativo (quantomeno nel senso che interpretiamo nei termini di soggetto e oggetto), bisognerà allenarsi a un nuovo rapporto col reale: la filosofia non nascerà dall'abitudine della percezione «normale», che giornalmente alimenta la *doxa*, ma dall'eccezionalità di momenti in

cui la persona cosciente sembra aprirsi a forme superiori di lucidità, a un'acutezza insolita, ma non per questo illusoria, dove le classificazioni e le separazioni «oggettive» appaiono insensate.

Possiamo etichettare tutto ciò come «mistico» e lavarcene le mani; oppure riconoscere umilmente che questi momenti esistono: la scelta di Colli è tentare di esprimerli e di cavar fuori il loro senso.

Secondo punto: se il problema sta nel cogliere il contatto, tutto si può attribuire a Colli tranne un utopico ritorno al passato primordiale. Colli non è un tradizionalista nostalgico che trovi il sapere già espresso una volta e per tutte in alcune testimonianze culturali del passato, o che si tranquillizzi con la contemplazione di un momento che non esiste più. Se il contatto è - ci si passi l'espressione - la via all'assoluto, allora al termine di questa via non può esserci il passato: l'assoluto è presente come tale, e si trova sempre e solo nel momento attuale. Per dire: non è la lettura di un bel trattato antico che ci consentirà di arrivare al sapere, ma è solo l'immersione nel contatto, qui e ora. In questo Colli è drastico: la sua filosofia si racchiude nell'invito a vivere in modo pieno e folgorante l'attimo. Ciò che accade è che, oltre a questo, noi riconosciamo uno sviluppo discontinuo nella storia del tentativo umano di raggiungere il sapere: liberati ormai dal razionalismo, ci chiediamo dove e quando la ragione ha iniziato a instaurare la sua tirannide, e la risposta - secondo Colli - ci conduce direttamente al periodo precedente Socrate: qui la «filosofia» era un'altra cosa, era espressione dell'attimo, del contatto. Perciò i sapienti arcaici ci interessano non come surrogato della nostra ricerca nel presente, ma come precedente culturale più immediato del nostro stesso cammino di ricerca: ci interessano come esperienza umana. E nulla di più: ai fini del risveglio e dell'acquisizione reale del sapere, contano meno di una passeggiata in montagna o un rapporto sessuale. Al massimo, esercitarsi sui loro enigmi è una buona ginnastica, paragonabile alla meditazione sul *koan* per un praticante zen.

Terzo punto: dopo aver sputato sul culto degli antenati e sull'intellettualismo, possiamo fare un passo indietro e recuperare ciò che ora ci sembra valido. Alla fin fine, i nostri avi prima di Socrate sono pur sempre un'esperienza storica, e come esperienza insegnano. Sapere come e perché nasce la ragione non è solo una torbida curiosità di perditempo, ma la scoperta di un modo diverso di farne uso: nessun irrazionalismo può permettersi il lusso di ignorare che la ragione è comunque una realtà. Allora la scopriamo non come forza che costruisce sistemi concettuali a verità garantita (questa è anzi la menzogna storica della filosofia), ma come forza che li distrugge, distrugge ogni teoria attraverso la sua dialettica. Dice Aristotele che i paradossi di Zenone si confutano guardando la realtà.

Allora, direbbe Colli, abbiamo due domande: se la freccia raggiungerà il bersaglio, e Pieveloce Achille sorpasserà la povera tartaruga, quale affidamento possiamo fare sulla ragione che ha sbagliato in modo così clamoroso, fermando la freccia e Achille nell'infinita divisibilità di una distanza finita? E inoltre: se confutiamo Zenone guardando la realtà, non sarà questo un segno che solo dall'esperienza diretta può venire il sapere? È pur certo che si tratta di un'esperienza particolare, dato che, guardando la realtà, come sa bene Eraclito, il sole ha il diametro di un piede.

Insomma, non è un tradizionalista nostalgico Colli, e non è neppure un irrazionalista *fin de siècle*. Ha la corposità del teorico serio, che argomenta in modo formale contro le capacità costruttive della ragione e la sua utilità come strumento di produzione del sapere filosofico. Per questo l'opera in cui dice formalmente che ogni filosofia è stata una menzogna, ha il titolo altrettanto formale di *Filosofia dell'espressione*. Colli costruisce una teoria della ragione nella quale questa si rivela formalmente contraddittoria: ciò non vuol dire che egli sostenga l'impossibilità di affermare che «A è», oppure che «A non è»; piuttosto sta perseguendo un duplice obiettivo: costringerci a riconoscere che l'affermazione o la negazione poggiano sulla realtà e non sulla ragione, e a distruggere ciò che solo su di essa viene costruito: la duplicazione concettuale e fantastica del mondo reale. Ovvero, la filosofia come scienza.

I tre punti che ho indicato delineano lo spazio in cui si muove il teoreta Colli e rappresentano, a mio parere, una linea di ricerca estremamente attuale nel pensiero contemporaneo: nell'affermare il carattere positivo, fondante e corposo dell'esperienza, Colli è tutt'altro che un isolato. Per questo la mia indagine dà spazio soprattutto al momento folgorante della sapienza, lasciando ad altre occasioni e ad altri studiosi interessati temi diversi, ma non certo secondari,

che qui sono accennati solo nella misura in cui sono indispensabili alla trattazione del tema specifico. Vorrei concludere questa nota introduttiva con un ringraziamento non formale. Questo testo risale, nella sua prima stesura, ad alcuni anni fa; ricordo con nostalgia che è stato scritto quasi interamente nei Giardini del Frontone di Perugia. Per circostanze contingenti, non mi è stato possibile citare in modo esplicito il bel saggio che Luigi Cimmino ha pubblicato a puntate su «La Nottola», grazie al quale ho scoperto il pensiero di Colli. A tutt'oggi quel saggio è sepolto con quasi tutti i miei libri in alcune casse a Perugia e non ho a disposizione il riferimento bibliografico esatto. A Luigi Cimmino debbo anche il prezioso suggerimento di leggere *La ragione errabonda* prima di *Filosofia dell'espressione*: è un consiglio aureo, che giro a chiunque voglia approfondire la conoscenza di Colli.

Tutti i testi originali pubblicati dal *Bolero di Ravel* sono liberamente riproducibili nei termini chiariti dalla seguente **Licenza d'uso 1**. Il diritto d'autore dei testi pubblicati dal *Bolero di Ravel* appartiene ai rispettivi autori ed è tutelato dalle leggi vigenti. Gli autori concedono a chiunque la facoltà di riprodurre e redistribuire il testo, in qualunque forma, nel rispetto dei limiti stabiliti dagli articoli seguenti.

2. Il testo non può essere alterato, né plagiato, né attribuito ad altro autore.

3. Ogni copia del testo, comunque realizzata e comunque redistribuita, in forma gratuita o a pagamento, deve essere a sua volta liberamente riproducibile e redistribuibile ad opera di chiunque, negli stessi termini stabiliti nella presente licenza.

4. Qualora tale vincolo non venga rispettato (ad esempio in un'edizione a stampa che vieti la fotocopia, la digitalizzazione del testo o l'inclusione in cd, e simili), la riproduzione del testo e la sua redistribuzione sono da intendersi come illegittime e non autorizzate, e verranno perseguite in base alle norme previste dalle leggi che tutelano il diritto d'autore.

5. Ogni copia del testo, comunque riprodotta e redistribuita, deve contenere il testo integrale della presente licenza d'uso.